

TEATRO. Il Festival di Chieri

Il Living è vivo e conquista ancora

Una settimana di rappresentazioni che si prefiggono di disegnare quello che sarà l'Europa teatrale del '93 che si concluderà domenica. Successo per la recentissima «Compagnia giovanile sperimentale del Teatro di prosa di Gorkij»

di ODOARDO BERTANI

CHIERI. In questa verde propaggine di Torino, nobilitata da una rosa di Santi ed elevata dalle cento chiese che l'adornano di forme ora severe ora fantasticamente barocche, si celebra da 4 anni il Festival internazionale del nuovo teatro, diretto da Edoardo Fadinì. È una settimana (cominciata il 14) scandita da prime rappresentazioni nazionali ed europee, che si concluderà domenica con un Convegno internazionale che si prefigge di disegnare l'Europa teatrale del '93, attraverso una ricognizione dei problemi che diversificano una comunità ancora da fondare, ma sempre più avvicinata.

Intanto, gli spettacoli. Il posto d'onore va riservato al Living Theatre, da parecchi anni assente da quell'Italia che gli aveva concesso una lunga e non facile ospitalità. Il gruppo che fu padre d'ogni avanguardia — sorse nel 1947 — ha perso Julian Beck, il carismatico fondatore ed ha dovuto trovarsi a New York una nuova sede, nell'East Side di Manhattan. Ne ha preso in mano le redini la non meno mitica Judith Malina, condividendo il compito di guidare una compagnia in cui si sono inseriti nuovi elementi come Hanon Reznikov. L'«Homecoming» in Europa è stato festeggiato con due nuovissimi allestimenti: «I and I» e «The Tablets», «I and I» spalanca un cabaret infernale, dove

incontriamo personaggi della letteratura mescolati ad altri della storia. Al centro sta la figura di Faust con il relativo Mefistofele, e appaiono poi Hitler e Goering a dirci l'implacato animo dell'autrice, l'ebrea Else Lasker-Schüler, che scrisse il copione a Gerusalemme, quando ancora il nazismo poteva essere oggetto di satira. Ma lo spirito del lavoro è pacifista, tanto che il Diavolo è redento e la meta del viaggio è il Paradiso, in una raggiunta ricucitura — così si legge — dell'Io diviso. La regia è della Malina, cui Reznikov succede (essendo anche protagonista) nella messinscena di «Le tavolette» (The Tablets), di Armanda Schwerner. Un testo complesso, dove si immagina che, attraverso l'assunzione collettiva di testi poetici sumeri, e quindi in una esperienza del passato si determini un processo per cui la memoria archeologica che rivive nei versi di Schwerner, incontrandosi con le menti e i corpi del presente, avvii una esperienza conoscitiva e poi interpretativa sino al livello delle espressività linguistiche e teatrale, intellettuale, morale e sociale.

Ci è parso che fosse messo in corso un lavoro attorale intensamente collettivo, ma non tale da sopprimere l'individuale, l'evidenza e fierezza solistica. Cito, per tutti, Sheila Dabney, che con splendida drammaticità di inusitata tonalità recita un lungo

monologo. Ma tutti sono di emozionante fervore e verità, di dura eloquenza e di forte aggressività.

Cuorisamente, abbiamo ritrovato in questo gruppo così compatto stilemi, anzi fonemi figurativi analoghi a quelli formulanti la sintassi segnica — qua si fosse una «koinè» alfabetica di base — seguita dal Folkwang Tanzstudio di Essen, diretto da Pina Bausch, ma qui presente con una coreografia curata da Raffaella Giordano. La danza — eseguita da 9 interpreti — si intitola «Inuit», dal nome di una popolazione nordica, ed esprime un desiderio di rifarsi ad una cultura che si è dovuta abbandonare. Sono giochi, costumanze e cerimonie frammentate di indigeni; il loro luogo sembra poter essere la libera natura, dove comunitariamente esercitarsi in una silenziosa lingua ritmica e allusiva. Un fluido gestuale assai suggestivo nella dolcezza e di sapiente semplicità definisce questo spettacolo, sognato nell'ombra e di là dal tempo.

Un particolare interesse per la virtuosità degli esecutori, il fascino delle movenze, la gloria dei costumi e per il sostrato etnologico ha destato il «Nihon Buyo Kabuki», diretto da Kanho Azuma: cinque brani tratti dal repertorio della danza Buyo, una variazione del genere Kabuki. In scena, un musicista e un cantante a narrare la storia di un danzatore: la parte femminile è sostenuta prevalentemente da un uomo, ma qui compare anche la variante donna. I racconti sono deliziosi e l'esecuzione è una esemplare filigrana di gesti e di movimento che sono epitome di una civiltà profonda nel tempo.

È venuta quindi la recentissima «Compagnia giovanile sperimentale del Teatro di prosa di Gorkij» (ha la sua sede a Volgograd) a confermarci la fel-